Cultura

L'arte peruviana di ieri e di oggi in una mostra a Firenze

«Peru ieri e oggi 1492-1992. Testimonianze storiche e artistiche del Peru all'epoca della conquista e oggi» è il tema di una mostra che si è aperta alla Galleria Strozzina di Palazzo Strozzi a Firenze. La mostra riunisce testimonianze artistiche indigene dell'epoca della «conquista» spagnola e dell'attuale arte peruviana.

È scomparso Sermoneta, studioso dell'ebraismo

Il professor Giuseppe Sermoneta, 68 anni, è morto venerdì a Gerusalemme in seguito ad un malore improvviso. Nato a Roma e immigrato in Israele nel 1953, Sermoneta ha insegnato per quasi trent'anni filosofia ebraica all'università ebraica di Gerusalemme. Sermoneta era considerato un esperto nella storia della filosofia ebraica in Italia.

Qual è la descrizione che un osservatore esterno potrebbe fare del fenomeno sociale del metrò? Il nuovo libro dell'etnologo francese Marc Augé nasce dal tentativo di applicare alla nostra vita quotidiana il metodo di studio usato per le culture «esotiche»

Solitudine Metropolitana

«Le solitudini cambiano con le ore. Il metrò più commovente, forse più appagante è quello del mattino presto». Marc Augé si occupa da anni di antropologia delle società complesse. Anticipiamo alcune pagine del suo nuovo libro (*Un etnologo nel metrò*, nelle librerie italiane fra pochi giorni edito da Elèuthera) in cui l'etnologo studia le misteriose creature che popolano le viscere ferrate di Parigi

MARC AUGÉ

Solitudine: questa è senza dubbio la parola chiave della descrizione che un osservatore esterno potrebbe essere tentato di fare del fenomeno sociale del metrò. Il paradosso un po' provocatore di questa espressione deriva semplicemente dalla necessità in cui si troverebbe molto presto questo osservatore di scrivere il termine «solitudini» al plurale significando così il carattere *limite* dell'assembramento imposto dalle dimensioni dei vagoni (il contenente) e dagli orari di lavoro che ne determinano la frequentazione (il contenuto) un po' troppa gente e il pigia pigia – che potrebbe all'occasione degenerare in panico – impone il contatto, suscita le proteste o le risa, crea in breve un modo di relazione certo aleatorio e fugaceo, ma che manifesta una condizione condivisa: un po' troppa poca gente nella pigrizia di un pomeriggio d'estate o nella stanchezza di una notte d'inverno, e in base all'età, al sesso e alla disposizione del momento il viaggiatore solitario può sentire l'esaltazione che si accompagna al fatto di cogliere per un istante in tutta la sua purezza la grandezza della propria condizione sociale (la potenza pubblica è al suo servizio, le parole riprendono senso) o al contrario l'angoscia di veder sorgere in fondo ad un corridoio deserto sotto la volta dove il suo passo risuona sinistro il Nemico, l'Estraneo, ladro, violentatore, assassino.

Le solitudini cambiano con le ore. Il metrò più commovente forse più appagante è quello del mattino presto: il primo metrò, quello che prendono sulla linea Vincennes-Neuilly i viaggiatori arrivati alla Gare de Lyon con il primo Tgv e con più regolarità i lavoratori d'ogni tipo la cui condizione si riconosce per quella specie di noncuranza fatta di noia e di abitudine con la quale fogliano il giornale o con la quale si abbandonano sui sedili in fondo al vagone. Il loro corpo aderisce al meglio alle forme che pure sono scomode, come per un ultimo istante di tregua prima di lanciarsi verso lo sportello o l'officina. Nella loro cornice metallica questa mattina come ieri e come più tardi un cane e un gatto dallo sguardo triste invitano il viaggiatore (forse anche quello che sonnecchia sulle loro zampe) a non dimenticare di dar loro il vermifugo. ( )

Verso le otto e mezzo novemeno un quarto. La folla è ancora densa ma la socievolezza più manifesta: colleghi che si incontrano si chiamano, conversano, scherzano. Le solitudini sono meno sopite. Il voyeur l'etnologo dispone allora di riferimenti più certi. Può fare il conto dei giornali, piccole bandiere individuali spiegate senza troppa ostentazione («Libération», «Le Figaro» – nel metrò vince «Libération»: mi sembra – ma anche «Le Parisien libéré» e qualche «Monde» della vigilia) che gli permettono se presta attenzione all'impagina aperta di immaginare qualcosa delle preoccupazioni di ogni lettore: a seconda delle notizie da cui lo vede assorbito, notizie sportive o politiche di cui ha avuto egli stesso qualche eco ascoltando la radio al mattino o leggendole nello stesso giornale.

Se si guarda più da vicino ci si rende conto che le attività del viaggiatore di metrò sono numerose e varie. La lettura vi occupa ancora un posto importante, prevalentemente (benché certe linee siano più intellettuali di altre) sotto forma di fumetti o di romanzi sentimentali come quelli della serie Harlequin. Così l'avventura, l'erotismo o l'acqua di rose si riversano nei cuori solitari di individui che si applicano con una costanza patetica a ignorare ciò che li circonda, senza saltare la loro stazione. Dove va a vagabondare il pensiero di questi eroi della lettura nel mentre che si sgrana il rosario senza sorprese delle stazioni successive, pensiero reso ancora più inferribile dal fatto di piegarsi alle seduzioni di un'immagine o di una storia? La domanda può capovolgersi così come è stata formulata da uno scrittore (Georges Perec): che si preoccupa della sorte del testo «Il testo cosa di viene, che ne resta? Come è percepito un romanzo che si estende fra Montparnasse e Jacques Bonsergent? Come si opera questa lettura del testo, questa occupazione interrotta dal corpo, dagli altri, dal tempo, dai brontoli della vita collettiva?»

Altri lavorano a maglia, fanno parole crociate o correggono qualcosa. Questi, a prima vista più prevedibili perché riducibili all'attività del momento, sono dietro questa facciata immediatamente identificabile in realtà più lontani perché non ci danno il minimo indizio, fosse anche indiretto, dei loro debiti, desideri o illusioni: presi come sembrano dalla preoccupazione di risolvere i problemi tecnici di fronte ai quali si trovano. Altri ancora i più giovani, si assorbono nell'ascolto di musiche misteriose di cui non percepiamo nulla se non eventualmente qualche stridio dovuto ad una cattiva regolazione. Qui non vi è più nulla da immaginare, anche se lo sguardo sfocato o la frenesia mal contenuta di un corpo scosso di tanto in tanto da ritmi che in questo caso possono a ragione essere definiti interiori, suggerisce al passeggero sorpreso che si scopre all'improvviso sordo («in intendente», come si dice oggi) ed è proprio di un malinteso in effetti di cui forse si tratta) qualcosa delle emozioni intime della vaga malinconia e della melomania degli utilizzatori di walkman.

Ci sono anche (in effetti maggioranza silenziosa) quelli che non fanno nulla se non attendere: volti apparentemente imperturbabili sui quali l'osservatore attento (il passeggiatore distratto, il viaggiatore ingenuo) può a volte sorprendere il passaggio di un'emozione, di un turbamento o di un ricordo di cui gli sfuggiranno sempre le ragioni. Il limite qui è stretto tra l'immaginazione romanzesca che si sente a proprio agio nell'interpretare, per esempio il sorriso fugace che un viso di donna ha sembrato indirizzare ad un qualche interlocutore interiore e il malessere sentito da tutti allo spettacolo di un agitato (non sono rari nel metrò) le cui parole sconnesse, i sospiri, le risa o i furori senza oggetto mostrano bene come abbia perso il controllo del suo comportamento. Solitudine: questa volta definitivamente ripiegata su se stessa, più egli sembra voler prendere i suoi vicini a testimoni del proprio sconforto, più i suoi vicini ne evitano lo sguardo, volgendosi l'uno all'altro con un'ansia a metà fra l'imbarazzato e il complice. ( )

Lo spettacolo del metrò ci fornisce più di altri l'occasione e il mezzo di apprezzare ciò che può essere non la personalità media dell'utente, ma l'insieme delle sollecitazioni delle immagini e delle suggestioni alle quali tutti gli utenti devono reagire, anche solo per rifiutarle o far finta di ignorarle. Infatti qualunque sia l'originalità delle risposte o delle reazioni essa rimanda in definitiva al carattere stereotipato di questo insieme che ben delinea una specie di media – l'immagine ideale del consumatore, della donna seducente, della giovane coppia simpatica o dell'uomo virile – e di cui è ragione essere definiti interiori, suggerisce al passeggero sorpreso che si scopre all'improvviso sordo («in intendente», come si dice oggi) ed è proprio di un malinteso in effetti di cui forse si tratta) qualcosa delle emozioni intime della vaga malinconia e della melomania degli utilizzatori di walkman.

Ci sono anche (in effetti maggioranza silenziosa) quelli che non fanno nulla se non attendere: volti apparentemente imperturbabili sui quali l'osservatore attento (il passeggiatore distratto, il viaggiatore ingenuo) può a volte sorprendere il passaggio di un'emozione, di un turbamento o di un ricordo di cui gli sfuggiranno sempre le ragioni. Il limite qui è stretto tra l'immaginazione romanzesca che si sente a proprio agio nell'interpretare, per esempio il sorriso fugace che un viso di donna ha sembrato indirizzare ad un qualche interlocutore interiore e il malessere sentito da tutti allo spettacolo di un agitato

Dalle tribù africane alla «selvaggia» città sotterranea

RICCARDO MANCINI

Cosa può accadere se un etnologo invece delle abitudini di tribù africane si occupa di qualcosa di talmente vicino e ordinario da essere diventato «selvaggio»? È quanto propone uno studioso di fama, Marc Augé, che si è spinto nelle viscere ferrate di Parigi per studiare le misteriose creature che la popolano: la metropolitana e gli indigeni che la usano.

Africanista di formazione, Augé che si occupa di umanità di antropologia delle società complesse, oltre ad essere preside dell'Ecole des Hautes Etudes di Parigi è noto in Italia tra l'altro per aver curato una serie di voci per l'Enciclopedia Einaudi. L'ipotesi presentata nel saggio provocazione *Un etnologo nel metrò* che l'editrice Elèuthera di Milano porterà in libreria nei prossimi giorni è quella di applicare alla vita quotidiana di una società europea avanzata il metodo utilizzato per culture esotiche e «incomprensibili» talmente diverse da noi da necessitare approcci specifici, almeno così si è affermato con convinzione per anni.

Un tentativo affascinante reso complesso da alcuni problemi irrisolti che l'antropologia, la vagheggiata «scienza delle scienze», non è stata finora in grado di risolvere. Innanzitutto ha ragion d'essere una antropologia urbana e post tecnologica? E poi qualsiasi teoria dell'alterità può essere costruita se l'Altro non è poi tanto «altro» da me e da essermi incomprensibile?

Un ulteriore elemento di difficoltà è determinato dal dover trattare un argomento talmente sotto gli occhi di tutti da esser diventato invisibile. Eppure il metrò è per i cittadini delle grandi città un luogo di straordinaria importanza. Basti pensare al numero delle ore in cui si vive nelle sue carrozze, in cui si sosta sulle sue banchine, gli attimi e emozioni uniti in cui ci si perde in un viso che sembra conosciuto o gli istanti brevissimi in cui si riesce a fantasticare dietro cartelloni pubblicitari sfrecciantì. Ma è un villaggio strutturato con le sue regole e i suoi riti ben precisi. Come definire altrimenti le accelerazioni a sorpresa utilizzate dagli habitué per conquistare rari sedili liberi sul fondo delle vetture, la raffinatezza delle tecniche di offerta musicale a tempo o le richieste di elemosina legate alle contingenze politiche internazionali? Il metrò è oggi quello che la piazza cittadina era ieri fino al momentaneo trionfo dell'automobile: luogo di incontro, di rapida verifica delle mode, di passioni estetiche e politiche capricciosamente iscritte nei minimi spazi bianchi dei cartelloni pubblicitari. Ma la piazza è rotonda e i rapporti sono ridotti al minimo: persino uno sguardo, il più discreto dei contatti umani, può essere vissuto come intrusione nella privacy e provocare imbarazzo. Augé in proposito inventa un'acuta definizione del metrò: il luogo della collettività senza la festa e della solitudine senza l'isolamento. In questa antropologia della solitudine il metrò è perciò più che una piazza, un crocevia, un'intersezione momentanea con passanti sconosciuti e guardinghi, ma non tanto diversi da risultare incomprensibili. Provate a fare una prova propone l'empito etnologo: prendete la metropolitana in un orario diverso dal solito. Come attraverso uno specchio deformante la tranquillizzante realtà conosciuta è trasformata. È diversa l'atmosfera: i visi di scorsi, i vestiti, i giornali aperti, persino l'aria non sembrano la stessa.

L'opera nel suo complesso è difficilmente etichettabile: un paesaggio, un poema, un romanzo autobiografico in parte abbozzo e proposta di una più approfondita indagine antropologica. In ogni caso la forte partecipazione emotiva dell'autore la permea così profondamente da renderla piacevole e stimolante. L'intera gamma delle esperienze in metrò può essere condivisa da molti cittadini in tutto il pianeta ma fa notare puntigliosamente Augé ha qui una specificità tutta particolare. La vastità e la stratificazione storica del metrò parigino possono provocare suggestive intersezioni storico culturali. Uomini illustri, luoghi lontani, battaglie vittoriose in a dimenticate: e i passeggeri scendono «dopo Austerlitz» o arrivano «fino a De Gaulle» mentre il convoglio si intrufola nella nostra storia a velocità accelerata.

Non ci si può sorprendere, quindi, notando come la presenza del metro nell'immaginario francese sia talmente forte da aver guadagnato insoliti spazi anche nella letteratura. È il caso del tenero e celebre *Zazie nel metrò* di Raymond Queneau e di un particolare romanzo di anticipazione: Serge Brussolo, il più noto autore francese di fantascienza noir, ha ambientato infatti nella metropolitana del futuro il suo romanzo di maggior successo *I sogni di cemento* (Urania n. 1081, Mondadori 1988). Nel 2025 l'intera rete del metrò parigino viene improvvisamente invasa dalle acque della Senna. Mentre anni dal disastro vengono scoperti alcuni gruppi di superstiti rinchiusi nelle gallerie dove riescono a sopravvivere sfruttando misteriose bolle d'aria e anche tutto quello che il serpente metallico riusciva a mantenere ben nascosto nella sua enorme, oscura ma accogliente tana.

In alto la stazione Montparnasse a Parigi. A fianco un'altra immagine della metropolitana della capitale francese

Quei luoghi senz'anima dove ridere è un'oscenità

Nel Medioevo si diceva che l'aria delle città rende gli uomini liberi. Ora invece li rende tristi, cupi e spaventati. Al punto che è più normale imbattersi in uno che taglia la poltrona del bus o danneggia una cabina telefonica che non imbattersi in uno che sorride. Metropolitana, autobus, tram sono lo specchio di questa realtà cittadina dove chi fischietta è da considerare senz'altro malato?

GIORGIO TRIANI

«Mi viene in mente il metrò. Ridere in quei vagoni è proprio un'oscenità. L'altro giorno ho visto un tipo che sghignazzava le poltrone con un coltello. Così il celebre fotografo ottantenne Robert Doisneau, alcuni mesi fa in una intervista in cui annunciava la prossima uscita del libro sulle sue passeggiate con Prévert *Rue Jacques Prévert*. Un ricordo del poeta, ma inevitabilmente anche un rimpianto della Parigi di ieri, una città ritenuta che aveva il gusto della sfrontatezza, dell'ozioso girovagare, del perdere tempo. Il caffè. Che ancora non conosceva i gratticieli della Défense, le corse le insane fughe metropolitane.

Basti infatti lasciarsi inghiottire dal flusso incessante di gente che entra ed esce dal metro a Parigi come a Milano o a Roma – per capire che nessuno ha più tempo da perdere. Ma più che i passi frettolosi, i gesti contratti, il continuo guardare l'orologio sono i volti, gli sguardi della gente a indicarlo. Sguardi silenziosi, assenti, ma non lontani, piuttosto timorosi, paurosi di incontrare quelli degli altri. Occhi che guardano fuori dal finestrino, anche se non c'è nulla da vedere, oppure per terra. Impazienti di arrivare, di scendere. L'unica cosa che preme al viaggiatore di metro, mentre vuole pure detrarre dal bus, è evitare qualsiasi discorso. La possibilità di entrare in contatto con l'altro, a maggior ragione se sconosciuto. Anche solo con lo sguardo. Perché come si dice e si ripete spesso, con le tante che tirano oggi nelle città, incrociare lo sguardo di uno che non si conosce è un agguato, fissarlo, non abbassando gli occhi, è il rischio di essere frainteso. Di essere considerato uno potenzialmente minaccioso.

Dunque ognuno è diretto per la sua strada, tutto preso da sé, e dalla fretta di andare senza più occhi per nessuno. Accada quel che accada. Infatti non è aggressione, scippo o malore di uno che cade che può arrestare il flusso moltitudinario che entra ed esce dalla metro. Tutta che si sale e scende dal treno, dal bus, che infila in grandi magazzini che sbocca. Dal sottopassaggio. Figurarsi poi anche gesti di cortesia: sedili, fisicamente aperti, la porta o aprirla a chi ha le mani occupate, cedere il posto a una signora, a un anziano o a una persona in qualunque in difficoltà. Scomparsi, cancellati, dimenticati. Roba da preistoria urbana.

Banditi la gentilezza, banditi la disponibilità, banditi anche l'allegria. Perché vero è che vivere – anche se non spesso fatica. Ma lo è sempre stato come è vero che mai in nessun'epoca le città sono state paradisi. E dunque sempre si è faticato, penato. Tutta via ciò non ha mai impedito alle città di essere anche luoghi della bellezza, del divertimento, il compenso ad un vivere senz'altro molto più caotico, difficile della vita di paese o di campagna. Ma anche molto più aperto, ricco di possibilità: non solo di lavoro, ma anche di incontro e relazioni sociali.

Questa era Parigi, Milano, Roma, ma anche Bologna, sino a trent'anni (ma oserei dire anche vent'anni) fa. Città che erano ancora come la pubblicità del Rimazzotti rappresenta Milano: o come quella (di parecchi anni fa) dei biscotti Saiwa con Ninetto Davoli che faceva l'garzone andando a consegnare il pane nelle case fischiando e cantando. Ma a cantare e fischiare per le strade non erano solo spazzini, muratori, garzoni: c'era una sonorità urbana, una rumorosa ma ancora socialità di bottega e di mercato che oggi è irrimediabilmente persa. Il terziario, per dirla così, è avanzato, ma i livelli di urbanità di chi lo frequenta e comunanza sono paurosamente arretrati.

Ora è rumore nelle città – anche nelle piccole – fracasso, eccezione. Talvolta schiamazzo, ma nessuno si sogna più di mettersi a cantare per strada come faceva Ninetto Davoli. Anche perché se mai uno magari soprapensiero si avventurasse in un ufficio in un locale pubblico o giusto sulla carrozza della metropolitana fischiettando allegramente sarebbe non solo guardato male, ma tutti penserebbero che sta molto male. Ma nessuno gli direbbe niente, aspettando la propria fermata. Non si sa mai.

Certo ragioni per starci allegri non ce ne sono. E però per ritornare anche all'affermazione di Doisneau sull'oscenità del ridere nel metrò ciò che sgomenta di più – o al meno dovrebbe – è che non c'è quasi più o molto poca coscienza di malattia. Anche perché tutti i discorsi sull'attuale patologia urbana tendono a concentrarsi sugli aspetti fisici, quantitativi (l'inquinamento dell'aria e acustico soprattutto) anziché su quelli qualitativi che regolano i rapporti fra le persone. Con ciò dimenticando che il problema è sicuramente di chiara, di aria. Ma più che nel senso degli ossidi di carbonio che respiriamo nell'asfittica dei rapporti sociali che viviamo nella rarefazione perfino degli elementari gesti di aiuto di cortesia. Una volta nel Medioevo, al tempo dei Comuni, si diceva che l'aria della città «rende gli uomini liberi». Ora invece li rende tristi, cupi e spaventati. Al punto infatti che è più normale vedere uno che taglia la poltrona del bus o danneggia una cabina telefonica o imbattersi in un muro che non imbrattarsi in uno che sorride. Che non c'è. Ha ucciso il mondo e c'è non sta facendo il braccio di ferro con i vivi.